



Questo reportage è basato sul nostro viaggio intrapreso a metà ottobre 2013 con il proposito di documentare le condizioni dei migranti in Calabria, tra Rosarno, Crotona, Riace, Falerna e Acquafredda, terminando in Nord Europa con l'incontro delle Lampeduse ad Amburgo e Berlino.

Nei giorni in cui giravamo per la Calabria, nella seconda settimana di ottobre, la stampa, e l'opinione pubblica in Italia e all'estero si commuovevano per i trecentosessantasei migranti annegati di fronte a Lampedusa. Dall'isola, porta d'Europa, così come da Roma e da Bruxelles, arrivavano giornalmente dichiarazioni ufficiali e promesse di cambiamento delle politiche di ricezione ed accoglienza degli immigrati. Noi volevamo vedere e sentire dalla voce dei vivi, cosa vuol dire essere migranti oggi all'interno della Fortezza Europa. Volevamo anche indagare sul ruolo delle istituzioni nella gestione dei flussi migratori sul territorio, dove esperienze locali d'accoglienza [\[1\]](#) si scontrano spesso ed inevitabilmente con politiche nazionali ed europee, per cui la guerra contro l'immigrazione e gli immigrati è l'unica soluzione ormai praticata.

---

## **Rosarno 11 ottobre 2013**

“Sono arrivato a Lampedusa, venivo dal Burkina, e ho passato sei mesi al CIE (centro di identificazione ed espulsione) di Sant’Anna, a Crotona”. Ora è a Rosarno, ci incontriamo lì, davanti all’ex opera Sila, uno stabilimento abbandonato, uno dei segni che la fallimentare furia sviluppatista del sud ha lasciato in dote al territorio. Prima della rivolta del gennaio 2010, è stato uno dei ghetti abitato dai migranti, arrivati in zona per le stagioni di raccolta. A dicembre del 2009 vivevano lì, accampate, un migliaio di persone. Lo spazio interno era pieno di tende; qualcuno aveva un suo giaciglio nei silos; altri in piccole baracche di cartone. Cucine, fornelli, bombole del gas, stoviglie, oggetti personali. Fuori, nello spiazzo adiacente, c’era una fossa circondata da ruote di camion, un cesso all’aperto; e più in là una doccia. Sul lato opposto, alle spalle dell’edificio bianco a due piani, una fontanella, una macelleria e un paio di pecore in un recinto. Di fronte, un altro negozio, uno spaccio di cibo e varie; e poi fuori da lì un barbiere. Sono questi alcuni dei servizi che i migranti avevano messo in piedi in quel piccolo paese fuori dal paese, che come ogni paese aveva una sua microeconomia, un’organizzazione degli spazi, poteri e differenze politiche, culturali, religiose. Da Rosarno sono passati negli anni diversi politici; ognuno ha espresso parole di denuncia e indignazione; approdate poi, senza meraviglia, a nulla di fatto.

Nel campo, nonostante la concentrazione di persone e il freddo che avanzava, non c’era un presidio medico, né visite settimanali; solo una serie di numeri di telefono della guardia medica stampati su un foglio ingrigito. Chi non era in regola con i documenti, per curarsi poteva andare in paese, nella rete dei servizi garantiti dalle associazioni. Le stime sulle presenze davano 1500 migranti in condizioni abitative precarie --senza luce, bagni, acqua, e riscaldamento--, distribuiti tra capannoni industriali dismessi come l’ex Opera Sila a San Ferdinando, La Rognetta a Rosarno e alcuni casolari abbandonati della piana. La mattina passavano a prenderli con i camioncini per portarli nelle campagne per la raccolta a poco più di due euro per ora, per otto-dieci ore di lavoro. A gennaio 2010 scoppia la rivolta dei migranti di Rosarno. Sulla strada statale da un’auto in corsa qualcuno spara con un fucile a piombini su tre migranti: la misura è colma. Uno scoppio prevedibile vista la concentrazione di persone, in condizioni di vita e di lavoro disumane acuite dall’ostilità e dall’indifferenza di una parte degli autoctoni. Le immagini delle auto e dei cassonetti ribaltati -- il fuoco, le voci di protesta del corteo di migranti che parte dall’ex opera Sila e salgono incontenibili verso il paese, scontrandosi con quanti cercano di limitarne il passo -- fanno il giro del mondo.

Segue la reazione di una parte dei rosarnesi per i quali i migranti rappresentano, oramai, una minaccia e devono essere allontanati. Partono i presidi, il blocco delle strade, le rappresaglie degli autoctoni e alcuni farabutti girano per campagne in cerca di migranti da punire. In paese si potenziano le forze di polizia e carabinieri, la situazione è fuori controllo, la rabbia incontenibile.

